



Pomarici, il pm che ideò il provvedimento: «Da quando non si paga più, calo vertiginoso dei sequestri»

## È polemica sul blocco dei beni Vigna: «La legge ora non si tocca»

Il procuratore antimafia, niente denaro in mano ai banditi

### A Rovigo il dolore degli amici del nocs

ROVIGO. Ha destato grande impressione a Rovigo, dove era nato e vissuto sino al suo trasferimento a Roma, la morte di Samuele Donatoni, l'ispettore dei Nocs ucciso la notte scorsa in un conflitto a fuoco con i sequestratori dell'imprenditore Giuseppe Soffiantini. In assenza del padre Raffaele di 53 anni, della madre Tiziana (51) e del fratello Nicolai (27) - che l'altro ieri sera, dopo essere stati avvertiti dal questore dell'accaduto, sono partiti immediatamente per Roma - sono gli amici a parlare ieri di Samuele. Lo ricordano come un grande appassionato di boxe e assiduo frequentatore di una palestra situata a poca distanza dalla casa dei genitori, un appartamento in una modesta palazzina del capoluogo polesano. Il padre, ex operaio, presta attualmente la propria opera all'ospedale civile di Rovigo. L'attività pugilistica lo aveva portato a conquistare, da novizio, il titolo di campione d'Italia per i pesi medio-massimi. Dal 1984 all'86 aveva prestato servizio quale agente ausiliario alla Polstrada di Rovigo, dove tutti lo ricordano come una persona seria e mite. Dopo il concorso e il passaggio al ruolo effettivo, Donatoni per un anno aveva lavorato alla questura di Ferrara. Dall'87 era stato trasferito al reparto dei Nocs di Roma, dove era diventato ispettore nel '95. Ieri il cordoglio del presidente del Senato, Nicola Mancino, ha inviato un telegramma al ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, e ai familiari dell'agente dei Nocs. Quello del Presidente della Camera dei Deputati on. Luciano Violante che ha inviato al Capo della Polizia di Stato Prefetto Ferdinando Masoni; del presidente del Consiglio Romano Prodi e del ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano.

ROMA. Un pensiero commosso all'ispettore Samuele Donatoni, poi la difesa serrata della legge sui sequestri. Così ieri il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna ha commentato quel che è successo venerdì sera, seguito poi dal pm Ferdinando Pomarici - il primo magistrato a bloccare i beni della famiglia di un sequestrato - e dal procuratore capo di Bologna, Ennio Fortuna. E tutti fanno notare che le cifre parlano da sole: da quando è in vigore la legge, i sequestri sono diminuiti, mentre all'estero, in Germania ad esempio, dove non c'è una legge analoga come non c'è in molti altri paesi, i sequestri stanno aumentando vertiginosamente: l'anno scorso, sono stati 101. Sono state queste le risposte indirette a quanti ieri criticavano di nuovo la legge, per primo l'avvocato Fabio Brogna, presidente del Coordinamento nazionale famiglie ex sequestrati, che in un comunicato chiedeva: «Il ministro Napolitano e quanti, al corrente dell'operazione, hanno impartito l'ordine a chi ha perso la vita devono dimettersi» e si augurava che «davanti al sacrificio di una vita governo e parlamento si muovano subito». Seguivano Costa dell'Udc, con un'interrogazione a Napolitano, Soro del Ppi, che valuta la legge come «fallimentare» e il presidente dell'Unione delle camere penali, Pecorella, che bollava

il blocco dei beni come «immorale». Ieri Vigna era colpito e preoccupato, ma categorico: «La dimostrazione della ferocia di questi banditi deve rafforzare l'idea che in mano a questa gente non deve andare denaro, perché sarebbe utilizzato per altre imprese criminose». In più, osservava il procuratore, «è impossibile modificare una legge mentre è in corso un fenomeno criminale». E chi gli faceva osservare che il risultato dell'operazione non è stato certo quello sperato, che insomma la legge sembra poco efficace, rispondeva: «I risultati si verificheranno alla fine delle indagini, non momentaneamente. Di più non si può dire, lo dirà il procuratore di Brescia». «Il blocco dei beni - sosteneva sempre Brogna - oltre a dilatare i tempi della prigionia, mette in pericolo la vita delle persone, in quanto viene a creare un diaframma, se non addirittura un conflitto, fra la famiglia, le forze dell'ordine e gli inquirenti. Se è vero che i familiari di Giuseppe Soffiantini non sapevano nulla dell'intervento il fatto è estremamente grave. Non si possono mandare allo sbaraglio le vite delle persone, quella di Soffiantini da una parte o quella del poliziotto dall'altra». Indirettamente, rispondeva il primo pm a mettere in atto un sequestro di beni in un caso di rapimento, Ferdinando Pomarici,

negando anzitutto che la morte di Samuele Donatoni possa essere addebitabile alla legge. «Bisogna distinguere le singole situazioni - diceva Pomarici -. In un sequestro in corso, bloccare i beni crea un ostacolo ai familiari che vogliono riavere il proprio caro, ma è proprio questo che ostacola il fenomeno. È comprensibile che i familiari protestino, ma è chiaro che si deve comunque attuare la prevenzione. Il blocco dei beni non serve nel caso specifico: è una forma di prevenzione che scoraggia i sequestratori». Pomarici ha poi ricordato il caso in cui nel marzo del '76 ebbe per primo l'idea di bloccare i beni dei familiari: a Milano era stato sequestrato l'industriale Alberghini. Nella stessa città erano in corso altri 5 sequestri. Nel '76, ce ne furono in tutto 15. Nell'80, dopo altri casi di blocco dei beni, le cifre erano calate: uno o due casi l'anno. Dall'approvazione della legge, nel '91, ci sono stati in tutto 26 sequestri. E dal '92 sono stati liberati 18 ostaggi. Le inchieste hanno poi dimostrato che le organizzazioni criminali negli anni '80 abbandonarono il «ramo» sequestri per dedicarsi al traffico di droga. «Si commette un reato - ha spiegato Pomarici - se si ottiene un grande utile con poco rischio. Quando diventa pericoloso e difficile, allora si cambia attività. E per me il traffico di droga è un reato meno odioso del sequestro».



L'imprenditore bresciano Giuseppe Soffiantini Alabiso/Ansa

Le accuse del papà di Silvia: «Una tragedia nella tragedia»

### I Melis: «Noi cari tenuti all'oscuro Mi auguro che i rapitori lo credano»

Ieri a Tortoli la marcia per gli otto mesi dal sequestro della ragazza. Anche in questo caso un «contatto» con i banditi venne intercettato dalla polizia.

NUORO. Tito Melis, il padre di Silvia, appare più tranquillo del solito, ma dietro la sua maschera si nascondono otto mesi d'angoscia, passati a ricercare un contatto, a sperare in un messaggio concreto sull'esistenza in vita della figlia, a credere in un intervento risolutivo degli investigatori per porre fine ad un sequestro che non sembra avere fine. Ieri l'ingegnere, com'è familiarmente noto a Tortoli, il centro costiero dello Iacca dove il 19 febbraio Silvia fu rapita, ha trascorso la giornata casa, in attesa di qualche messaggio. I suoi movimenti dovrebbero essere controllati dagli inquirenti, ma Tito Melis non ha rinunciato in questi mesi ha esporsi in prima persona nella ricerca di emissari seri ed affidabili. Purtroppo senza alcun risultato positivo. Un compito difficile il suo e irto di ostacoli, un percorso disseminato di trappole dove anche chi sembra solidale può rivelarsi quanto meno doppiogiochista. Il padre di Silvia commenta amaramente la sparatoria dell'altra notte al confine tra Lazio e

Abruzzo. Il suo pensiero va alla figlia, e a quei giorni della metà di luglio quando sembrava che Silvia fosse a un passo dalla libertà. Non si sa cosa successe esattamente in quelle ore, ma forse qualcuno si inserì nella trattativa tra la famiglia e i banditi. «Nessuno ha il diritto di mandare a morire gente, che si tratti di privati cittadini o di addetti alla pubblica sicurezza. La vita umana è troppo importante». Questo il suo primo commento dopo aver appreso della sparatoria. Da oggi Tito Melis ha un motivo in più per essere preoccupato delle sorti della figlia. Silvia detiene infatti un triste primato: la donna tenuta più a lungo prigioniera dall'anonima sequestratore. Finora questo record apparteneva a una ragazza straniera Annabelle Schild, la ragazza inglese di 14 anni sequestrata insieme al padre Rolf e alla madre Daphne il 21 agosto del '79 e liberata sette mesi dopo, il 21 marzo del 1980 (l'uomo fu, invece, rilasciato due settimane dopo il rapimento e la donna il 14 gennaio) dietro il paga-

mento di un riscatto di 700 milioni. Tito Melis ha definito l'episodio della scorsa notte «una nuova tragedia, anzi una tragedia nella tragedia». Ha aggiunto di credere a quanto sostiene il legale dei Soffiantini, cioè che la famiglia fosse all'oscuro dell'operazione. L'ingegnere ha citato proprio la sua esperienza personale. «Di tutte le faccende che hanno riguardato il sottoscritto - ha ammesso con una certa riluttanza - Tito Melis - messe in atto dalla polizia, ero e sono sempre sistematicamente tenuto all'oscuro. Mi hanno volutamente tenuto all'oscuro di tutto. Sono perciò portato a credere che la famiglia Soffiantini fosse realmente inconsapevole di quello che poi è successo. Mi auguro che la pensino così anche coloro che hanno in ostaggio un loro congiunto, anche se dubito che crederanno a questa versione». Il padre ha accolto con disappunto l'invio nell'isola di reparti dei gruppi di intervento speciale dei carabinieri, ma sa che come ha

ripetuto anche di recente proprio a Cagliari il procuratore antimafia Vigna, non c'è per adesso alcuna alternativa alla linea dura. «Ho sentito che lo Stato, con grave spesa di denaro, tra oggi domani o dopodomani porterà fuori quella nave affondata con i profughi albanesi. Sono orgoglioso di questa dimostrazione di efficienza, ma vorremmo che questo impegno venisse messo anche per salvare le vite degli italiani. Quando ho sentito la notizia dell'arrivo dei Gis - ha continuato il padre di Silvia - ho pensato che, trattandosi di truppe speciali che intervengono nelle fasi conclusive di certe operazioni, quando cioè è stato per esempio scoperto un covo, che le cose si stessero svolgendo al meglio. Purtroppo mi sono illuso ho capito che forse era stata solo una sparata del Ministero forse per rispondere a qualcuno che in Parlamento incalza il Governo sui motivi che finora avevano impedito il rilascio di mia figlia». Ma ieri non c'è stato tempo solo per le recriminazioni. È stato anche il tempo

della solidarietà ma soprattutto della tensione verso chi da otto mesi si chiede, senza una ragione, il perché di questo incubo. È Luca figlio di Silvia. Non c'è giorno che non chieda - continua il padre di Silvia - quando si sveglia al mattino, e alla sera se la mamma è tornata dal suo «lungo viaggio» ma all'attesa di poterla riabbracciare da qualche giorno si accompagna in Luca una nuova paura: quella che anche io possa «partire». Per noi tutti i giorni ha detto il padre di Silvia sono ormai particolari ma lo sono ovviamente ancora di più per Luca che pone domande sempre più insistenti su questo viaggio il 14 giugno mio nipote ha compiuto 5 anni e prima o poi finirà col capire che quello che è successo alla mamma non è stata una cosa piacevole da qualche tempo vuole stare con noi quasi che temesse di perdere completamente la famiglia. Ma io spero che questo non succeda e spero che sua mamma possa riabbracciarlo al più presto.

Giuseppe Centore

### Belardinelli «Tanta paura ma è giusto tenere duro»

Il momento in cui seppero della sparatoria tra i Nocs e i suoi rapitori fu il più terribile della prigionia, ma, spiega l'industriale Dante Belardinelli, 72 anni, sequestrato il 30 maggio '89, non pagare è l'unica arma. Fu proprio grazie alla linea dura degli inquirenti, culminata in uno scontro a fuoco tra sequestratori e Nocs, che Belardinelli venne liberato il 3 agosto '89. Ieri era addolorato dalla notizia della morte dell'agente dei Nocs, «un eroe al quale dobbiamo rendere onore e davanti al quale tutti dobbiamo inchinarci», ma si diceva certo che la linea dura sia l'unica perseguibile, «anche se venerdì qualche errore deve esserci stato». Secondo Belardinelli, ora Giuseppe Soffiantini non correrebbe pericoli particolari: «Il pericolo vero è quando i sequestratori si rendono conto di poter essere riconosciuti dall'ostaggio. L'ostaggio muore per cause diverse dal pagamento del riscatto». Belardinelli ricorda la sua esperienza: «Tre giorni dopo lo scontro a fuoco tra i banditi e i Nocs, i rapitori mi sbatterono il giornale in faccia e vidi i titoli sulla sparatoria, i morti, i feriti gravi: in quel momento ebbi paura, dico la verità, non ho mai avuto paura come allora». Cosa le dissero i suoi carcerieri? «Ribadirono la loro intenzione di non lasciarmi finché non avessero pagato. Loro vogliono i soldi e il blocco dei beni è l'unico deterrente: se sanno che la cassaforte che tentano di aprire rischiando l'ergastolo è vuota, dopo una, dieci, venti volte smettono, non rischiano la galera. Dobbiamo tutti renderci conto di questo, altrimenti dovremmo aver paura anche del parrochiano che ci sta accanto, andremmo tutti a finire in un baratro, perché è un reato che si commette con tanta facilità. E poi non si deve dimenticare che tanti rapiti sono morti lo stesso anche se è stato pagato il riscatto». Belardinelli, però, ha parole di comprensione per le famiglie Melis e Soffiantini: «Hanno il dovere-diritto di essere pronti a qualsiasi sacrificio per pagare il riscatto. La battaglia dei familiari rappresenta il legame con il sequestrato». Per Belardinelli, un agente dei Nocs rimase paralizzato nella sparatoria. E lui ora lo va a trovare ogni mese.



Grazie Dario

# la classe non è acqua

videocassetta e fascicolo  
a L. 18.000



videocassetta e fascicolo  
a L. 18.000

cd audio e fascicolo  
a L. 15.000

le premiate iniziative editoriali dell'Unità

